

LA RACCOLTA

ASHBERY,  
LA POESIA  
È MUSICA

MASSIMO BACIGALUPO

**L'**UNICO poeta vivente accolto nella collana di classici Usa "Library of America" è John Ashbery, classe 1927. Fra i romanzieri l'onore è toccato solo a Saul Bellow e Philip Roth. Studente a Harvard, amico dei pittori informali e folgorato fin da ragazzo dal surrealismo, omosessuale dichiarato ma senza clamori, il sereno Ashbery è assai diverso dall'accigliato erotomane Roth, che ha fatto nei suoi romanzi l'ipertrofica epica dell'America ebraica. Come disse Eliot di Henry James, Ashbery ha "una mente così fine che nessuna idea potrebbe violarla". E questo è vero della sua poesia, che parla di tutto e niente. A molti risulta incomprensibile. Altri vi trovano fonte di riflessione.

Nel 1993 Ashbery fu a Genova, lesse i suoi versi e raccontò con compiacimento che un recensore aveva detto che non valevano la carta su cui erano stampati. In America Dadà continua a prosperare e Ashbery riesce a pubblicare un libro ogni anno o due: ormai sono ben più di venti. Del resto l'arte è un universo in cui entriamo tutti ignoranti: ascoltiamo le cascate di note di una sonata di Mozart con piacere e stupore. Ashbery ha sempre detto che, come per la musica, in un suo testo tutti devono potersi riflettere. Quel che è certo è che è calato nella cultura popolare americana, nella lingua pastosa e creativa dei fumetti e dei giornali, nei giri di frase che pos-



John Ashbery

sono voler dire di tutto. A volte sembra raccontare storie, o descrivere un quadro - come nella sua poesia più famosa, sull'"Autoritratto in uno specchio convesso" del Parmigianino - ma si tratta di una finta, di un certo modo di organizzare le frasi.

"La luce serale era miele fra le fronde/quando mi lasciasti incamminandoti in fondo alla strada /dove il tramonto finiva bruscamente./La passerella torta nuziale si chinò/ verso il delicato non ti scordar di me./Ti imbarcasti..."

Arrivando in America l'avanguardia si è fatta popolare: New York vive del suo Moma, della compagnia di balletto di Cunningham e Cage, amici e sodali di Ashbery, di Pollock e Rauschenberg. Ashbery non si stanca di dire che "Hebdomeros" di De Chirico è fra i suoi libri preferiti (l'ha persino tradotto), e che in Italia abbiamo grandi musicisti come Donadoni e soprattutto Scelsi, il guru romano. E ora l'Italia, dopo avergli conferito negli anni '90 il Premio Feltrinelli e il Premio dei Lincei, gli offre un corposo ed elegante volume dal bel titolo ashberiano, "Un mondo che non può essere migliore: poesie scelte 1956-2007" (Luca Sossella, 309 pagine, 15 euro); gli eroici traduttori Damiano Abeni e Moira Egan ne parlano oggi alle 17.30 a Genova alla Libreria Books in the Casba.

Titolo ironico? Certo: raccontando la sua gioventù ai tempi della guerra di Corea, Ashbery ha osservato che allora il mondo sembrava andare a rotoli, "come oggi". Ma anche non ironico: come potrebbe infatti essere "migliore" ciò che "è"? Sarebbe un controsenso. Non "potrebbe" essere migliore. E poi nelle strade di New York o Roma si può pur sempre conoscere "uno stato d'animo di quieta bellezza" (titolo dei versi citati sopra). Ashbery conserva un atteggiamento di completa salutare sospensione: "Mentre contemplavo le placide macerie c'era una cosa/che mi dava da pensare: cos'era successo, e perché?". La stessa domanda che ci si pone chiudendo l'"Amleto" o la "Divina Commedia", la propria giornata o la propria vita.